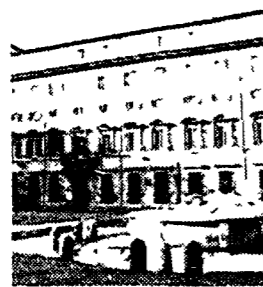


Lo scontro politico



L'ex quadripartito vuole le modifiche alla custodia cautelare ma sono saltati i tempi, domani inizia la sessione di bilancio Il Psi fa parlare Mastrantuono con 5 processi sulle spalle Gargani ammette: c'è un problema di opportunità politica

Morte annunciata per la legge-bavaglio

Va in aula alla Camera, ma restano 1300 emendamenti

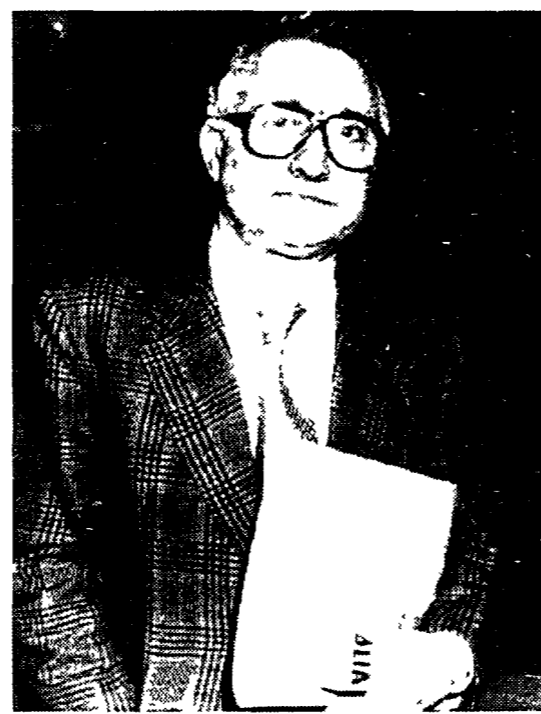
Va verso il naufragio (o una *morte dolce*) il progetto sulla custodia cautelare che imbavaglia la stampa e frena i magistrati. La Camera comincia oggi (ma deve sospendere domani) l'esame dei 17 articoli proposti e di 1300 emendamenti. «Indignato delle versioni fazziose», il relatore Gargani (dc) tuttavia ammette: «L'opportunità di votare ora queste norme rientra nella sfera del giudizio politico»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA È un caso che - in materia di discussione generale sulle norme contro cui si rivoltano Csm, magistrati, giornalisti e tutte le opposizioni al l'ex quadripartito - per il Psi sia intervenuto solo e proprio il on Raffaele Mastrantuono? Vediamo ancorché defilato rispetto ai Grandi Nomi di Tangentopoli & dintorni. Mastrantuono ha sulle spalle un carico di cinque processi per associazione mafiosa, abuso, corruzione e via scorrendo il codice. Non può essere una coincidenza. E allora è naturale che uno così sottocostituito entusiasticamente le parole con cui poco prima aprendo il dibattito di merito sul contestatissimo provvedimento (le sospensive erano state bocciate in mattinata), il dc Giuseppe Gargani

relatore-alteriore del progetto ha respinto «degnato» anche solo l'idea che le nuove norme servano a salvare dal carcere molti inquisiti e a mettere il bavaglio ai giornalisti. Macché si tratta solo di «interpretazioni autentiche» di leggi già esistenti, anzi di «precisare la ratio legis» di frenare «un'andazzo» di stampa e magistrati per cui «il processo ormai non conosce più segreti». Ed ecco allora Gargani snocciolare con strumentali richiami ad un pur sacrosanto garantismo, le disposizioni che si vorrebbero introdurre e guai a chiamarle nome-castro. Gargani in piena aula ti accusa di «slogan perversi utilizzati per fare propaganda». Son tre le principali. Quella che respinge l'arresto non solo a chi è

condannabile sino a due anni (nella presunzione che possa cioè beneficiare della sospensione della pena) ma anche a quanti potrebbero beccarsi sino a cinque anni di carcere anche se c'è pericolosità sociale dell'inquisito purché non ci sia il rischio che inquisiti le prove galera risparmiata a buona parte dei coinvolti nei procedimenti per Mani Pulite. Poi quella che rende segreto l'avviso di garanzia sino al recapito in busta chiusa raccomandata con ricevuta di ritorno. E quella infine che impedisce al giornalista di riferire non solo sull'avviso ma anche sull'arresto e persino sulla latitanza di un imputato sino a quando costui non sia stato interrogato alla presenza del difensore. Approvare approvare a tambur battente è la conclusione di Gargani tra un uditorio di inquisiti. Ma finita la perorazione in aula, Gargani adoperò poco dopo in tv un altro più prudente linguaggio: «Onestamente» non sa se la legge potrà andare in porto entro il termine stabilito, cioè domani. E ammette anche che «l'opportunità di votare queste norme in questo periodo rientra nella



Giuseppe Gargani

sfera del giudizio politico» come dire che c'è puzza di broccato nella fretta dell'ex maggioranza. In questi due attimi di verità c'è tutto il senso di quel che sta accadendo a Montecitorio. È vero che la discussione generale (si è andata avanti sino a notte fonda) è contingente e quindi esaurita in tempi certi ma quando stamane si entrerà nel merito di ognuno dei 17 articoli del provvedimento nessuna norma potrà contingere la discussione dei 1300 emendamenti, che i gruppi di opposizione hanno presentato. Il programma era di andare al voto finale domani in tarda mattinata in queste ventiquattrore in legge tre decreti di imminente scadenza e licenziare la legge che renderà possibile lo «spoglio immediato delle schede del ballottaggio di domenica». I tempi sono già saltati. Poi si entra nella sessione di bilancio (e per regolamento in aula non si discuterà di altro) e una volta varata la finanziaria il governo dichiarerà la conclusione del suo mandato. Possibile che nei primi giorni di gennaio a ridosso dello scioglimento della Camera s'enti il colpo di mano oggi impro-

ponibile? Possibile ma per ora le nuove norme se non sono definitivamente naufragate certo sono arenate tra scogli grandi così. Ecco allora riproporsi la questione dell'opportunità politica a che pro uno scontro così acuto su norme che sembrano fatte su misura di chi le sostiene con tanta passione? L'interrogativo insieme a tutte le obiezioni di merito è stato riproposto ieri in aula per il Psi proprio da Giovanni Correnti che aveva sottoscritto il progetto originario inteso a ridefinire i limiti della custodia cautelare ma che ha ritirato la firma quando il provvedimento è stato paradosalmente e del tutto incoerente non sembra che tutti nell'ex maggioranza siano disposti ad ignorare quest'interrogativo e ad andare ad una prova di forza. Anzi, al di là delle apparenze di un fronte compatto pro-legge c'è chi si adopera in queste ore per creare le condizioni - come dire - di una *morte dolce* del provvedimento. O almeno di una ritirata ancorché onorevole perché proiettata su tempi lunghi indefinibili in cui sia eventualmente possibile ripulverare il progetto.

Maroni: l'ammnistia si può fare Ma fra due anni



Roberto Maroni

«Sia (meglio della sinistra leghista» stando all'investitura di Bossi) coi giornalisti ha parlato un po' di tutto svelando innanzitutto una sorta di strategia in funzione anti-Pds. Obiettivo? Sottrarre alla querchia gran parte del suo consenso elettorale. Ecco in cosa consista la campagna «a sinistra». «Dobbiamo trovare consensi in aree che finora non ci hanno votato. Si penso proprio alla sinistra. E questo sarà proprio compito mio». Come farà? «Non posso dirlo altrimenti i miei amici del Pds metterebbero subito in atto contromisure». Dunque Maroni (che in precedenza s'era incontrato con Petruccioli) nega che ci sia all'orizzonte un ipotesi di alleanza con Occhetto. Piuttosto la Lega cerca la «concorrenza elettorale» puntando agli stessi strati sociali che sostengono la sinistra. È la «campagna» conquista del voto del Pds, Maroni l'ha già avviata ieri. Sempre scambiano due parole coi cronisti, ha criticato l'atteggiamento del Pds sulla riforma della custodia cautelare. Non esplicitamente ma insinuando qualche dubbio. Maroni insomma non nega che la querchia si sia opposta a quel progetto ma contesta i modi di questa opposizione. «Il Pds dice che non farà mancare comunque il numero legale. Occhetto ne fa una questione di stile. Io dico però che se c'è un moltiplo facile per impedire l'approvazione, non capisco perché occorra pensarne un altro come gli emendamenti». Poi prova ad insinuare un dubbio: «In ogni caso - dice - non dimenticherei che questa legge è nata anche col loro contributo. Lo so a pensare male si fa peccato, però... E non aggiunge altro.

ROMA Si può fare. Roberto Maroni, il presidente dei deputati leghisti non sbarra la strada all'ammnistia per i politici coinvolti in Tangentopoli. Mette però una condizione che non si faccia subito ma alla prossima legislatura. «E neanche immediatamente dopo il voto. L'ammnistia potrebbe essere varata anche fra due o tre anni». Poi aggiunge: «Ma si facciamogliela fare un po' di galera». Dunque anche se slitta un po' nel tempo la Lega si schiera per l'ammnistia. E a sostegno della propria scelta. Roberto Maroni arriva a fare un'ipotesi parallela: lo storico. «La proposta la fece anche Togliatti - ha detto ieri il presidente dei deputati del Carroccio in Transatlantico - e non capisco perché non potrei parlarne anche io. Ma ripeto: ciò potrà avvenire solo dopo le elezioni anticipate». Amnistia dunque. Ma non solo. Ieri il leader leghista

Manovrina di fine anno, Gallo smentisce stangate. Occhetto e D'Alema da Scalfaro Finanziaria a rischio, tremano i mercati Pds: noi e Ciampi l'avremmo già approvata

I soliti «rumours» sull'incertezza politica e fiscale italiana penalizzano Borsa, lira e titoli di Stato. Il governo si orienta verso un maxiemendamento, fa balenare l'ipotesi del ricorso alla fiducia, ma concorda col Pds alcune modifiche su sanità, occupazione e pubblico impiego. Occhetto e D'Alema da Scalfaro Stangata fiscale a fine anno? Gallo precisa: «Ipotesi ancora allo studio».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Basta un nonnulla e subito i mercati finanziari reagiscono con nervosismo. Mentre il cammino della manovra economica prosegue ieri mattina improvvisamente si sono diffusi i soliti «rumours», anche stavolta in arrivo da Londra. Si parlava di nuovi rischi per la Finanziaria, di una manovrina fiscale di fine anno più pesante rispetto ai 6700 miliardi preventivati, di un aumento del prelievo fiscale sugli

interessi dei titoli pubblici. E tra gli operatori c'è anche chi si organizza per lunedì, in caso di «shocks» postelezionali. Fatto sta che la Borsa ha ceduto sotto un sostenuto flusso di vendite, mentre la lira ha perso sia contro il marco (995,38, ieri 988,03) che contro il dollaro (1701,60, ieri 1696,44). I futures sui Btp decennali infine sono scesi da 112,50 a 111,32 lire e per tutti i titoli di stato è stata una giornataccia.

Smentisce ogni recondita intenzione di ritoccare la ritenuta sugli interessi dei titoli di Stato. Così il ministro delle Finanze Franco Gallo, in una pausa dei lavori del comitato ristretto della Commissione Bilancio della Camera che ieri ha continuato ad esaminare gli 800 emendamenti presentati sul disegno di legge collegato alla Finanziaria. Come noto ve ne sono altri 650 sulla Finanziaria e sulla legge di bilancio e anche se il dibattito in Commissione Bilancio procede, le incognite sono sempre tante. I tempi sono strettissimi e i rischi di imboscata in aula da parte dei «peones» che non sono certo allontanati. Tra ministri, tecnici. Dc e Pds si sono tenute continue riunioni nella sera e nella notte per concordare le modifiche (comprese quelle «obbligate» come per i 1500 miliardi di mancati trasferimenti ai comuni) da investire nella Finanziaria votata al

Senato e per «blindare» l'iter parlamentare. Si fa strada. L'ipotesi di accoppiare i 49 articoli del «collegato» in soli quattro e di varare un «maxi-emendamento» governativo per consentire all'Esecutivo di ricorrere in casi estremi al voto di fiducia. Come dice il ministro del Bilancio Spaventa, è un'ipotesi «non facile ma non impossibile». Ora come ora è il Pds la forza politica che sembra essere in grado di condizionare il varo della manovra. Di questo argomento (oltre che della necessità di andare subito dopo alle elezioni) hanno discusso al Quirinale con Scalfaro Achille Occhetto e Massimo D'Alema. Lo stesso D'Alema ha affermato che «se fosse per noi e per il governo la legge finanziaria sarebbe già approvata». La strategia del Pds è piuttosto semplice: cercare di modificare su qualche punto qualificante la manovra ap-

provarla e poi elezioni. Anche i Verdi propongono cambiamenti «ambientali» alla Finanziaria. Intanto il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Maccanico puntualizza che una volta votata la Finanziaria e operativi i nuovi collegi elettorali «il governo non rimetterà il suo mandato. L'Esecutivo - ha detto - a questo punto chiederà a chi deve decidere cioè il Parlamento e il Presidente della Repubblica cosa deve fare». Intanto la Commissione Bilancio sembra orientata a concordare col governo una modifica delle norme sulle esenzioni dai ticket sanitari. Boccia l'ipotesi di tornare alle elezioni per reddito potrebbe andare in porto una proposta del Pds: migliorare il trattamento per gli indigenti (categoria che dovrà essere però definita con certezza) ma il limite dei 60 a 65 anni. Il ministro



Achille Occhetto

della Sanità Garavaglia poi a proposito del prezzo dei farmaci insiste per ripristinare il meccanismo modificato al Senato ovvero una armonizzazione a livello europeo dei prezzi. In commissione poi si è molto discusso dell'erandamento governativo «anti-evasione» che prevede l'assunzione di 1000 controllori fiscali e un gettito annuo di 95 di 1500 miliardi. Dovrebbe essere eliminata la dizione «Regione del Nord» e inoltre invece di nuove assunzioni si potrebbe spostare personale da altre parti della pubblica amministrazione. Questa è la proposta di apertura dell'anno accademico della scuola di polizia tributaria della Guardia di Finanza ha tracciato le linee-guida di un nuovo sistema fiscale «centralizzato» fondato tra l'altro sulla «sostituzione dei contributi sanitari sul lavoro con un'imposta regionale sul valore aggiunto.

«Il «lato» sono fermo a 6700 miliardi». Per ora sembrano smentite le indiscrezioni che vogliono la manovrina divisa in due parti con l'aumento della benzina e delle accise sugli alcolici già ai blocchi di partenza. Si sarebbe insomma ancora in una fase di studio. Vincenzo Visco, senatore Pds e ministro delle Finanze per 48 ore ha affermato di non ritenere necessaria nessuna stangata. «Penso che vada attuato quello che è stato messo nella legge finanziaria e non di più - ha detto - altrimenti si ammazzano l'economia». Visco nel corso di una «lezione» di apertura dell'anno accademico della scuola di polizia tributaria della Guardia di Finanza ha tracciato le linee-guida di un nuovo sistema fiscale «centralizzato» fondato tra l'altro sulla «sostituzione dei contributi sanitari sul lavoro con un'imposta regionale sul valore aggiunto.

Fiori: controassemblea. La periferia vuole il congresso Dc alla resa dei conti Parte la fronda anti-svolta

Martinazzoli oggi non ci sarà alla riunione dei dirigenti periferici è malato. Rinvio per questo anche l'incontro con Segni in questi giorni c'è stata solo qualche telefonata. Intanto gli amici di Fracanzani frenano il partito popolare di Rosy Bindi, l'accusano di aver sciolto la Dc senza consultarla. Dalla periferia si chiede il congresso. Publio Fiori il 18 gennaio farà una controassemblea.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Rosy Bindi accelera gli amici di Carlo Fracanzani frenano. Così la Dc/Partito popolare del Veneto arriverà oggi a Roma in gran subbuglio. Nella riunione dei dirigenti periferici racconteranno le loro «soranze» sperando che Martinazzoli dica una parola chiara. Ma il segretario del partito non ci sarà e ancora malato (anche l'incontro con Segni è stato rinviato) si sono solo sentiti telefonicamente) la relazione la terra Franco Marini le conclusioni saranno di Rosa Jervolino. Sarà inevitabilmente una riunione monca perché per tutto quanto è venuto emergendo in queste settimane sarebbe stata necessaria la presenza del segretario per capire

la direzione di marcia del partito da qui al 18 gennaio. Intanto dalla periferia arriva un forte sollecitazione per un congresso vero e proprio. Tra queste voci c'è quella di Bono del comitato regionale veneto, uno dei frenatori del partito popolare. Contro Bindi è aggressivo: «Ci hanno dati per morti senza che noi potessimo dire. A Le cose vengono stabilite in alto dalla Bindi e dai suoi 62 amici. Loro hanno detto che la Dc non esiste più che tutti gli organismi dirigenti sono sciolti ma senza che noi potessimo dire la nostra opinione». Bono contestata alla segreteria regionale la titolarità a sciogliere la Dc locale atto che può avvenire solo con un regolare

congresso. Margherita Miotto invece respinge queste accuse e spiega che nessuno organismo è stato giuridicamente sciolto. «La Bindi ci ha invitato a farlo politicamente. Fracanzani e i suoi fedeli sono in malafede». È una situazione che ha dell'incredibile. Hanno deciso al bar di sciogliere il partito la Bindi che si è fatta nominare gestrice del partito, e i suoi nuovi amici tra cui c'è pure l'Anselmi che il dal 13-avviso Aldo Bottin vicepresidente del consiglio regionale. Castellan invece butta acqua sul fuoco: «Io so solo una cosa. Sono stato regolarmente eletto alla segreteria provinciale di Vicenza nel congresso di giugno. Ora ho messo a disposizione il mio mandato. Ma resto in carica e domani (oggi ndr) sarò alla Cammilituca». Insomma chi ha ragione in questa contesa? La verità è che Bindi ha solo avviato un processo anticipando i tempi di quella che lei spera sia una scelta nazionale. C'è però un problema: il partito veneto come potrà arrivare in queste condizioni all'appuntamento del 18



Mino Martinazzoli

gennaio? La preoccupazione di Miotto che accusa il gruppo dei 40 di voler ingessare tutto per condizionare anche la campagna delle elezioni politiche. Dunque i problemi per Martinazzoli non arrivano solo da Ceppaloni e da Modena dove sabato si sono riuniti i «centri» di D'Onofrio e Casini. Ma da molte realtà. In tanti infatti chiedono il segretario di avere più peso in questa situazione di non poter cedere con soluzioni ininterrotte come può essere l'assembla. Ci vuole un congresso chiaro che per esempio Francesco Bruno segretario cittadino di Torino e quello di Firenze Vittorio Donato Men-

tre per il segretario di Belluno Giulio Bianchi è sufficiente che il 18 si definisca il futuro del partito popolare. Se non approvano lo statuto quindi si aprono le iscrizioni e dopo le elezioni si potrà fare un vero congresso costitutivo. Ma mentre Martinazzoli mira la sua Dc il 18 gennaio contemporaneamente Publio Fiori convocherà una controassemblea perché dice il sottosegretario (che è stato sospeso dal partito dopo aver detto di esser per Fiori e che con lui ha aderito ad Alleanza nazionale) «Martinazzoli non intende procedere al congresso del 1993 e al congresso congresso nazionale unico o congresso abilitato a decidere la linea politica della Dc».

E la Rai batte il Biscione. I «Bo.Bi» esultano: abbiamo vinto noi Bufera su Mixer per Berlusconi «Intervista appaltata alla Fininvest»

L'intervista di Berlusconi a Mixer, su Raidue, non ha riservato sorprese. Ha parlato di Segni, Bossi e Miglio «prigionieri del passato» che «consegnano il paese a Occhetto» ha ribadito la sua scelta per Fini. Ma la polemica è esplosa lo stesso L'Usigrai: «Si è appaltato un pezzo di Rai alla Fininvest». «Non sono state rispettate le norme elettorali», ha fatto eco Paisan vicepresidente della commissione di vigilanza.

SILVIA GARAMBOSI

ROMA Un documento giovanili Minoli neo direttore di Raidue ha presentato così l'intervista a Silvio Berlusconi: «Proprio ieri sera da Mixer in prima serata lo stesso Minoli ha confermato in trasmissione di aver più volte vanamente chiesto i ticket a fattucchi con il padrone dell'impero Fininvest Mondadori ma Berlusconi non ha scelto invece di concedere l'intervento a un giornalista di sua fiducia. Vittorio Corona che a sua volta ha ceduto il servizio a Mixer. Ma Corona che era il «dritto» l'ha ceduto dopo aver abbandonato fra le polemiche Studio Aperto di Italia 1 non ha certo strutturato a fondo l'occasione di inculcare Berlusconi con le sue domande. A Minoli non è restato altro che raccontare i tre spettatori del momento alle uscite dell'imprenditore milanese a partire

dallo scorporo della Mondadori e in particolare di Pantorona. A commentare la posizione di Berlusconi Minoli ha quindi chiamato in studio proprio Rutelli e Fini. Intanto i «Bo.Bi» i neonati comitati boicottiamo il Biscione - hanno annunciato di esultanti che il pubblico del 13 ha compreso la campagna anti-Fininvest il film di Raidue. Presento innocente infatti - ha battuto il film «La storia inimitabile di Canale 5». È il segnale che i telespettatori hanno aderito alla campagna di boicottaggio delle reti mino-vesti lanciata per la giornata dell'altro ieri.

una cosa del genere appaltare che aveva tradito il mio compito di operatore del servizio pubblico se non avessi tentato di offrirlo al pubblico». Ma la polemica non si è spenta. L'onorevole Mauro Paisan vice presidente della commissione di vigilanza ha chiesto che la Rai venga formalmente richiamata al rispetto degli indirizzi in materia di campagna elettorale soprattutto per il rispetto pronunciato in merito di voto di Berlusconi in favore del segretario del partito fascista. Niente censure a Berlusconi ha spiegato Paisan «ma la condizione di pari opportunità sarebbe stata rispettata solo con la presenza di un altro personaggio di un altro schieramento. La giustificazione a quell'intervista di un confronto Fini Rutelli non basta ad ottemperare a quella che è una norma di legge oltre che un indirizzo parlamentare».

Anche Famiglia cristiana in un suo editoriale prende posizione contro la decisione di Berlusconi di mettersi in politica. «Una garanzia contro il suo strapotere sul piano della comunicazione risiede nello spirito di indipendenza dei suoi giornalisti. Può essere molto o ridursi a nulla se Berlusconi decide di non poterla tollerare».